

La fondazione della Lipara Cnidia

Madeleine Cavalier

Riassunto

Si riconsiderano i passi relativi alla fondazione della Lipara Cnidia e alle successive vicende di essa alla luce dei risultati della ricerca archeologica condotta nelle isole Eolie negli ultimi decenni.

Citer ce document / Cite this document :

Cavalier Madeleine. La fondazione della Lipara Cnidia. In: La colonisation grecque en Méditerranée occidentale. Actes de la rencontre scientifique en hommage à Georges Vallet organisée par le Centre Jean-Bérard, l'École française de Rome, l'Istituto universitario orientale et l'Università degli studi di Napoli «Federico II» (Rome-Naples, 15-18 novembre 1995) Rome : École Française de Rome, 1999. pp. 293-302. (Publications de l'École française de Rome, 251);

https://www.persee.fr/doc/efr_0223-5099_1999_act_251_1_5405

Fichier pdf généré le 27/10/2018

MADELEINE CAVALIER

LA FONDAZIONE DELLA LIPARA CNIDIA

Sulla fondazione della nuova Lipára ad opera di un gruppo di Cnidii nella 50^a Olimpiade (580-576 a.C.) la fonte principale è Diodoro, che al libro V, capitolo 9, ci informa con ricchezza di dettagli circa la fondazione della città e circa i fatti successivi. Pausania ripete all'incirca le stesse cose, riferendosi esplicitamente ad Antioco di Siracusa, e aggiunge solo pochissimi dettagli. Altre fonti come Tucidide (III 88), Skymnos (262-263), Strabone (VI, 2, 10) ed Eustazio si limitano a dire che Lipára è colonia di Cnido.

Leggiamo quindi insieme il lungo passo di Diodoro che cercheremo di commentare, basandoci per quanto possibile sui risultati della ricerca archeologica, che da più di 40 anni stiamo conducendo nelle isole Eolie. È stato più volte osservato che l'apporto dei Cnidii a Lipari non corrisponde a quello che avrebbe dovuto essere il loro normale itinerario per ritornare in patria. Essi infatti avrebbero logicamente seguito la costa meridionale della Sicilia, dove avrebbero potuto appoggiarsi alla colonia rodio-cretese di Gela, o ad Agrigento fondata proprio in quegli anni (580) dagli stessi Geloi. Si dovrebbe pensare quindi che uno stanziamento a Lipára potesse costituire per i Cnidii ed i Rodii un obiettivo di ripiego, non essendo riusciti a conseguire l'obiettivo principale, e cioè la fondazione di Lilibeo.

Che la popolazione dell'isola di Lipari fosse allora estremamente ridotta, Diodoro dice circa 500 abitanti, corrisponde perfettamente ai dati della ricerca archeologica. Nei nostri scavi sul castello di Lipari, infatti, abbiamo costantemente osservato che gli strati greci si sovrappongono immediatamente a quelli corrispondenti alla violentissima distruzione del grosso e popoloso insediamento dell'Ausonio II e sovente si confondono con essi.

Non abbiamo trovato neppure il più tenue indizio di quelle facies culturali intermedie, che potrebbero corrispondere ad un Ausonio III, che sono ben conosciute sulla costa settentrionale della Sicilia, nelle necropoli di Barcellona-Pozzo di Gotto, della Grassorella di Rodì-Milici, ma che sono anche più largamente note in Calabria a Torre Galli, nelle necropoli locresi di Canale, Ianchina, ecc. A giudicare dagli scavi dovremmo dire che quando i Cnidii si sono stanziati sull'acropoli di Lipari questa doveva essere da alcuni secoli deserta. Forse il piccolo gruppo di abitanti di cui ci parla Diodoro era troppo

esiguo per poter assicurare una difesa della fortezza naturale, e aveva cercato una posizione molto più lontana dalla costa, più nascosta e dalla quale fosse possibile organizzare in tempo una difesa in caso di uno sbarco dei Tirreni. Ma di questo eventuale insediamento non siamo finora riusciti a trovare alcuna traccia.

Che l'insediamento dei Cnidii a Lipari abbia avuto luogo in modo pacifico, col pieno assenso degli indigeni, che chiedevano ad essi di difenderli dalle incursioni dei Tirreni (e non in contrasto con essi) come ci dice Pausania, lo dimostra chiaramente sia la successiva narrazione di Diodoro, sia le osservazioni di carattere storico archeologico che potremo fare. Ricordiamo innanzi tutto che i Cnidii, e gli eventuali Rodii associati con loro, erano i resti di un esercito sconfitto. Per loro quindi la buona accoglienza da parte degli indigeni e la stretta alleanza con essi costituiva ovviamente un elemento di particolare importanza, tale da influire sostanzialmente sulla loro decisione. E ciò tanto più che il fatto stesso del loro stanziamento a Lipari li portava in stato di guerra con quei Tirreni la cui pirateria dominava il basso Tirreno e che certamente si opponevano allo stanziamento di Greci in quelle isole che essi consideravano strategicamente troppo importanti. Abbiamo infatti più volte avanzato l'ipotesi che proprio a una coalizione di genti abitanti sulle coste tirreniche della penisola italiana fosse dovuta la strana e violentissima distruzione della Lipára Ausonia, databile forse fra la fine del X e gli inizi del IX secolo a.C. (in base alla tipologia delle fibule rinvenute nelle capanne distrutte, simili a quelle della Madonna del Piano-Mulino della Badia, di Mineo-Grammichele) non seguita da nessun altro stanziamento sul castello.

Sta di fatto che inizia, con la stessa fondazione della Lipára cni-dia una guerra marittima con i Tirreni che si protrarrà, con alterne vicende, per più di un secolo, fino alla battaglia di Cuma del 474 a.C. È evidente che in questa situazione di pericolo la stretta collaborazione con gli indigeni fosse un elemento di importanza fondamentale per i Cnidii.

Quando Diodoro ci dice che dopo aver armato una flotta «scegliendo fra se stessi, alcuni coltivarono le isole messe in comune, altri furono mobilitati contro i pirati», dobbiamo pensare che il compito di coltivare le terre fosse assegnato proprio alla popolazione indigena, comprendente persone anziane, donne e bambini e che il compito della guerra di mare fosse assunto dai colonizzatori cnidii che erano dei militari di professione.

E d'altronde è proprio a questa particolare situazione che è dovuta la singolarissima costituzione, intorno alla quale sono stati versati fiumi di inchiostro e che è stata considerata talvolta come un comunismo ante litteram. È ovvio che le terre erano degli indigeni e non potevano essere confiscate e assegnate ai colonizzatori (come

era avvenuto in tutte le colonie fondate *vi militari*) senza mettersi contro di essi, dal momento che invece era necessario l'accordo con essi. Quindi i Cnidii continuarono a vivere con mense comuni, come qualsiasi esercito, in tutti i tempi fino ai giorni nostri, senza interferire con le proprietà terriere degli indigeni. Solo parecchi anni dopo, quando ormai i due gruppi etnici potevano essersi fusi fra loro, si poté pensare ad una redistribuzione delle terre che facesse una parte anche ai colonizzatori senza danneggiare gli indigeni, forse anche mettendo in cultura, insieme ad essi, nuove terre ancora non coltivate.

In quanto alle isole minori è evidente che, data la incombente minaccia della pirateria tirrena, esse non potevano essere stabilmente abitate, così come non lo sono state in tempi più vicini a noi quando gravava la minaccia delle aggressioni degli Arabi e poi dei Barbareschi. Le isole minori infatti sono rimaste pressoché deserte per quasi un millennio dall'VIII o dal IX fino al XVII secolo dell'era nostra. La sistematica esplorazione delle isole minori o almeno di alcune di esse, fatta in questi ultimi decenni, offre una precisa conferma di questa situazione. A Filicudi sull'alto della montagnola del Capo Graziano lo scavo dell'insediamento preistorico della prima e media età del bronzo ha trovato pochissimi frammenti (due o tre) di coppe ioniche e qualche altro di forme ceramiche diverse attestanti tutt'al più una sporadica frequentazione dell'isola.

Qualche frammento sporadico di coppe ioniche è stato trovato a Salina al Serro Brigadiere. Ma in questa isola sono venuti in luce indizi di uno sfruttamento fin dal VI secolo della Salina da cui l'isola prende il nome attuale corrispondente allo stagno costiero di Lingua. A Salina e a Panarea sono stati trovati pochi frammenti di ceramiche locali decorate a bande, forse già del V secolo a.C., in rapporto a posizioni fortissime, atte alla difesa, come il Serro dell'Acqua a Salina e il castello di Salvamento a Panarea (la fortezza naturale ove la popolazione si rifugiava in caso di aggressioni barbaresche). Ciò indica che anche quando qualche gruppo di persone si recava temporaneamente nelle isole, sceglieva, come base, delle vere fortezze naturali.

Tucidide ci dice che i Cnidii «abitano solo in una (delle isole) non grande, di nome Lipára, e di lì, recandovisi, coltivano le altre, e cioè Didyme, Strongyle e Hierà». Questa notizia, perfettamente esatta al tempo di Tucidide, non lo è più al tempo di Pausania (X, 11, 3-4) che ripete testualmente la stessa frase.

Lo stesso si deve dire per la notizia riferitaci da Strabone e da Plinio che Alicudi e Filicudi «sono adibite a pascolo dagli abitanti delle altre isole». Ciò era vero al tempo della fonte da cui essi attingevano, non al tempo in cui essi scrivevano. Gli scavi e i rinvenimenti sporadici di cui abbiamo potuto raccogliere notizia ci dimos-

trano infatti che quasi tutte le isole, salvo forse la sola Hierà, resa inabitabile dall'attività del suo vulcano, hanno avuto popolazione stabile forse fin dalla fine del V, certo fin dal corso del IV secolo a.C. A questa età appartengono corredi tombali da noi rinvenuti o vasetti da noi visti presso privati.

Il Libertini raccoglieva la notizia del rinvenimento a Filicudi di un cratere dipinto con satiri e menadi, evidentemente attribuibile al IV secolo. Della stessa età, e della prima metà del III sono le tombe della necropoli di Fico Grande di Stromboli, ove abbiamo trovato pregevoli maschere teatrali in terracotta relative alla Commedia Nuova, identiche a quelle di Lipari. Non sorprende quindi la redistribuzione ogni vent'anni delle terre nelle isole minori, che venivano coltivate recandovi da Lipari o rimanendovi per brevi soggiorni o addirittura lasciandovi bestiame a pascolo brado.

Fra i partecipanti alla spedizione di Pentathlos la maggior parte delle fonti ricorda solo i Cnidii, e solo Diodoro parla anche di Rodii. Questi dovevano essere peraltro in molto minor numero e non sappiamo se abbiano partecipato alla fondazione di Lipára, dato che la città è sempre considerata come colonia cnidia e ancora nelle iscrizioni di Delfi di un secolo dopo i presentatori dei ricchi donarii si qualificano come *Knidioi toi en Lipára*. Ma scoperte ottocentesche nella necropoli di Lipari dimostrano che fra i fondatori doveva esservi anche un nucleo di Egizi o forse di Greci di Naucrati o di qualche altro centro del Delta nilotico fedeli seguaci della religione di Ammon Ra. Sono stati trovati infatti, in più di una tomba, degli ushabti in fayence, caso unico nei rinvenimenti delle necropoli greche di Occidente.

Nel 1944 l'Ashmolean Museum di Oxford acquistava da Sotheby un gruppo di quattro ushabti e un alabastron di fayence rinvenuti a Lipari. Essi provenivano da un ramo della famiglia Stevenson di Glasgow che nel corso del XIX secolo, prima del risveglio di Vulcano del 1888-1890, esercitava a Lipari l'industria della pomice e aveva sviluppato a Vulcano lo sfruttamento dell'allume, dello zolfo nativo e dei borati, acquistando l'isola dagli eredi del generale Nunziante a cui era stata data in feudo dal re di Napoli Ferdinando I, per i suoi meriti nelle guerre napoleoniche. Gli Stevenson avevano infatti promosso scavi nella necropoli di Lipari, eseguiti dallo Scolarici nel 1878, i cui materiali sono conservati nel museo del parco di Kelvin-grove di Glasgow. L'aryballos di questo complesso porta il sigillo del faraone Apries, regnante fra il 585 e il 570 a.C. e cioè proprio negli anni della spedizione di Pentathlos e della fondazione della Lipára Cnidia.

Un altro ushabti trovato a Lipari è stato recentemente donato al Museo Eoliano dal generale Siracusano e dalla consorte. Esso faceva parte della piccola raccolta di antichità liparesi di un loro parente

vissuto nella seconda metà del secolo scorso. Altri tre ushabti sono conservati nel Museo Mandralisca di Cefalù, le cui collezioni archeologiche sono costituite in massima parte da materiali liparesi provenienti dagli scavi e dalle raccolte del barone Enrico Piraino di Mandralisca che aveva a Lipari grosse proprietà.

Non si tratta quindi di un caso singolo, ma certamente di più tombe appartenenti a questo gruppo di seguaci della religione di Ammon Ra che avevano portato con se sulle navi, perché fossero depositi nella loro tomba, le immagini di quei personaggi che dovevano essere la loro guida nelle vie dell'al di là.

Sono noti d'altronde gli stretti rapporti intercedenti in questa età fra Rodi e l'Egitto. Il commercio rodio diffondeva infatti nel mondo greco oggetti di ornamento di fayence egiziana, o di imitazione egiziana, soprattutto scarabei o grani di collana (Boardman 1980). Ma è evidente che questi complessi di stretto significato religioso che si trovano in gruppi nelle tombe liparesi come in quelle dell'Egitto, non possono essere considerati come semplici ninnoli.

Diodoro, parlando di Pentathlos, ci dice che egli diceva di discendere dalla stirpe di Ippotes e cioè dal padre dell'Eolo omerico, Aiolos Ippotadeos. Della stessa stirpe sono evidentemente Gorgo, Testore ed Epiterside, membri della stessa famiglia. Parlando poi degli indigeni dell'isola di Lipari, Diodoro li ricorda come i discendenti di Eolo. È evidente quindi che la mitica figura di Eolo veniva a costituire un punto di unione, un elemento di stretto collegamento ideologico fra i colonizzatori cnidii e gli abitanti dell'isola. Di qui la grande importanza che il culto di Eolo veniva ad assumere nella nuova Lipára Cnidia.

Era anzi probabilmente la prima volta che Eolo veniva considerato come una divinità e riceveva un culto. Nelle leggende della stirpe eolia, e in particolare in quelle tramandateci dall'Odissea, Eolo non è una divinità, ma un personaggio storico-legendario. È il genarca eponimo della stirpe eolica, o di quegli Eoli che si sono stabiliti nelle isole tirreniche che da loro prendono il nome, anche se, per la sua probità, Zeus «lo aveva fatto dispensatore dei venti (*tamias anémon*) accioché egli potesse calmare o suscitare quelli che egli volesse» (Od. X, 22).

Ma che un culto a Lipari fosse prestato ad Eolo come ad una divinità lo dimostra l'episodio della proditoria aggressione di Agatocle, tiranno di Siracusa contro l'alleata Lipára nel 304 a.C. Agatocle infatti, non avendogli potuto i Liparesi pagare la esorbitante taglia richiesta, saccheggia la città portando via dal pritaneo le sacre offerte recanti dediche votive a Eolo e ad Efesto. Ma Eolo irato susciterà una tempesta che farà naufragare undici delle navi siracusane che trasportavano il bottino, prima che raggiunghessero la costa siciliana

(Diod. XX, 101, 1-3). E d'altronde Eolo che apre le otri dei venti è già rappresentato fra gli dei nel fregio della Gigantomachia del tesoro dei Cnidii (o dei Siphnii) nel santuario di Apollo a Delfi, di pochi decenni posteriore alla fondazione di Lipára.

I nostri scavi sull'acropoli di Lipari hanno trovato il grande bothros votivo di un santuario che doveva essere sacro ad Eolo. È un singolare manufatto a forma di cisterna affusolata, ma non a tenuta d'acqua, che scende in profondità fino circa 7 metri da quello che doveva essere il suolo dell'età in cui è stato costruito e con un diametro massimo di circa 3,50 m. È costruito nei due terzi superiori in muratura a secco, mentre è intagliato nella sua parte inferiore nella viva roccia, in un punto in cui essa è fessurata da una faglia naturale dalla quale esce una forte corrente d'aria quando soffia il vento di Grecale.

Ma che questa possa essere considerata come una manifestazione del dio sembra inverosimile, dato che i Greci hanno dovuto scavare una fossa profonda sette metri nel deposito terroso per raggiungere la roccia e che questo spiraglio è stato ben presto sepolto ed otturato dalla massa di offerte votive gettate nel bothros. È quindi forse solo una strana coincidenza. Il bothros era ricolmato per di più di due terzi della sua altezza dalle offerte votive, in massima parte da ceramiche, tutte frammentate e quasi sempre incomplete, indicanti che la frammentazione delle offerte corrispondeva ad un rito inderogabile. Vi erano parecchie terracottine figurate, di carattere sacrale, anch'esse frammentate, un gran numero di pesi da telaio (più di 200) ed alcuni oggetti di bronzo. Ma vi erano anche numerose ossa di animali, corrispondenti evidentemente a sacrifici cruenti in onore del dio.

Altri generi di offerte in materie deperibili, che probabilmente non mancavano, non sono pervenuti a noi e si sono trasformati semplicemente in terra. Le ceramiche, fra cui sono pezzi di notevole importanza artistica come il grande deinos del Pittore di Antimenes, sono state studiate da François Villard. Esse dimostrano che il bothros è stato in uso per quasi un secolo e mezzo, dai primi decenni dopo la fondazione di Lipari al terzo quarto del V secolo a.C. I resti faunistici sono stati studiati da Pietro Villari che vi ha riconosciuto solo animali domestici, bue, maiale, pecora e capra, ma anche un notevole numero di gusci di molluschi, soprattutto patelle.

Che il bothros fosse sacro ad Eolo lo dimostra l'iscrizione, incompleta, incisa sulla spalla di una brocchetta frammentaria parzialmente ricostruita : una olpe acroma a bande della forma che vi è rappresentata da numerosissimi esemplari. Vi si conservavano le lettere A I O. L'iscrizione è facilmente reintegrabile in A I O[ΛOY].

Il bothros doveva terminare superiormente a guisa di vera di pozzo chiuso da un coperchio di pietra lavica grigia locale, di Serra,

tratto cioè da una delle più antiche colate del vulcano di Monte Sant'Angelo, scesa sul suo fianco orientale. Una pietra di particolare finenza, che in età protoellenistica sarà largamente usata per la produzione di stelai funerarie. Questo chiusino è conformato a guisa di un coperchio di vaso e presenta nella sua faccia inferiore un risalto di trattenuta, ed è sormontato da un leone sdraiato, ai lati del quale sono due ampi fori, attraverso i quali si potevano gettare nel bothros le offerte votive.

La scelta di una figura di leone non è casuale. Il leone infatti è il simbolo di Cnido e ricorre costantemente come emblema della città sulle sue monete più antiche. Queste sono in genere attribuite alla fine del VI secolo o agli inizi del V. Sono dunque alquanto più recenti dell'età a cui deve essere attribuito il nostro chiusino scolpito. Ma un confronto con questi tipi monetali dimostra una singolare coincidenza anche nei più minuti dettagli. Si vedano la forma della criniera, delle orecchie, la bocca aperta, la lingua che ne esce fuori, la posizione delle zampe. Il nostro chiusino litico e le monete derivano evidentemente da un unico prototipo esistente a Cnido e che doveva essere considerato come il simbolo della città.

D'altronde all'interno del bothros è stato trovato anche un leoncino di bronzo che riproduce la stessa immagine e che può essere proprio il modello (o uno dei modelli) intermedio dal quale deriva la scultura litica. Questa è dunque da considerare come l'opera di uno degli stessi Cnidii fondatori di Lipara improvvisatosi scultore.

Fra le ceramiche che hanno potuto essere parzialmente ricostruite dai frammenti rinvenuti del bothros sono particolarmente interessanti alcune grandi coppe perfettamente emisferiche. È una forma vascolare che ricorre frequentemente nella ceramica rodia, generalmente a decorazione animalistica. Si ricordi per esempio la grandiosa coppa con fregi ad animali trovata dall'Orsi negli scavi dell'Athenaion di Siracusa, parzialmente ricostruita da Rosaria Carta. I nostri esemplari sono acromi, con una semplice decorazione nella fascia intorno all'orlo.

Quello che ha potuto essere più completamente ricostruito ha su un lato l'iscrizione: εὐθυμα ἐμίτοι che si potrebbe interpretare come «sono allegria per te», alludente al buon vino nei confronti del bevitore. Sull'altro lato un semplice tralcio d'edera.

Altri frammenti appartengono ad un esemplare decorato con un tralcio formante semplici ondulazioni intervallate con riccioli anulari; in un'altro è un motivo fallico.

Quando Miss Iris Love, la scavatrice di Cnido, in una sua visita al Museo Eoliano, ha visto questi frammenti, ha osservato la loro stretta somiglianza con la produzione ceramica cnidia della stessa età, purtroppo ancora inedita. Essa propendeva a considerare i nostri esemplari come dirette importazioni cnidie. François Villard at-

traverso un attento esame delle argille propende piuttosto a considerarli come una produzione artigianale locale, di Lipari stessa. Ma la stretta analogia con i prototipi cnidii resta sempre ugualmente significativa. Di tradizione asiatica, e quindi di apporto cnidio sono anche i grandi sarcofagi fittili a vasca da bagno, che ricorrono con frequenza a Lipari nelle tombe del VI e degli inizi del V secolo a.C.

Recentemente nello scavo XLV del 1993 ne abbiamo trovato anche due esemplari di dimensioni ridotte, per tombe infantili. Sono sarcofagi che si riportano alla stessa tradizione asiatica che ha negli esemplari dipinti di Clazomene la sua espressione più alta, raggiungendo il livello di vere opere d'arte. I nostri esemplari non sono decorati e hanno sempre coperchi cotti anch'essi in un sol pezzo (come il sarcofago stesso), a forma di skaphe (cioè di culla) e che quindi potevano servire per l'esposizione del cadavere prima della sua sepoltura.

Dal punto di vista tecnologico la produzione di questi grandi sarcofagi in un sol pezzo, come quella dei grandissimi pithoi, richiede evidentemente attrezzature ed esperienza di non comune livello, che devono essere considerate un apporto cnidio, anche se grandissimi pithoi erano già stati prodotti a Lipari a partire dalla media età del bronzo.

Della città fondata dai Cnidii sull'acropoli i nostri scavi non hanno trovato alcun resto edilizio. Null'altro che uno strato con frammenti ceramici, in generale discontinuo e non puro, ma frammisto con frammenti dell'Ausonio II o altre volte di età classica ed ellenistica. Le successive vicissitudini hanno evidentemente cancellato qualsiasi traccia del soprassuolo, lasciando sussistere solo ciò che era profondamente sepolto nel terreno, come il bothros di Eolo, o alcune altre minori fosse votive rinvenute intorno ad esso. Alcune di queste hanno dato complessi ceramici sempre frammentari risalenti ancora alla prima metà del VI secolo, di poco posteriori cioè alla fondazione della città. La più importante fra queste era capitata proprio all'interno di una capanna ovale della media età del bronzo, della quale aveva parzialmente riutilizzato i muri. Da essa proviene un bel kothon meso-corinzio che si è potuto ricostruire con integrazioni.

Degli edifici sacrali arcaici dell'acropoli si sono trovati solo pochi mutili frammenti di terracotte architettoniche dei tipi più largamente diffusi in tutta la Sicilia nel corso del VI secolo a.C.

All'età della fondazione cnidia devono risalire anche i culti praticati sull'acropoli. Primissimo fra questi Efesto, a cui era sacra la vicina isola di Hierà, ma di un santuario in essa non è stata finora trovata alcuna traccia. Che Efesto fosse venerato anche nella città stessa di Lipari lo attesta il già ricordato episodio dell'aggressione proditoria di Agatocle che saccheggia le preziose offerte a lui dedi-

cate conservate nel Pritaneo. La figura di Efesto d'altronde compare costantemente nelle monete liparesi del V e del IV secolo a.C. È da pensare quindi che ad Efesto fosse dedicato il maggior tempio dell'Acropoli e che questo si trovasse proprio al centro di essa; al posto stesso in cui si trova oggi la cattedrale.

Anche il culto di Efesto doveva essere un punto di incontro fra i Cnidi e gli abitanti dell'isola. È infatti logico pensare che in un arcipelago nel quale le manifestazioni delle forze endogene della natura sono così appariscenti, e talvolta paurose, una divinità dei vulcani assimilabile all'Efesto dei Greci sia sempre stata venerata fin da quando l'uomo ha posto piede nelle Isole agli inizi del Neolitico medio. Potrebbero essere indizio di un culto prestato a questa divinità durante la prima età del bronzo i pozzetti della Calcara di Panarea. Piccoli bothroi del diametro di circa un metro e profondi altrettanto posti sul margine di una conca, sede di intensa attività fumarolica, e questa divinità dei vulcani avrebbe potuto assumere anche aspetti di divinità salutare, date le virtù terapeutiche delle stesse fumarole e del fango caldo da esse prodotto o delle sorgenti termali delle isole. Ancor oggi infatti i Panarioti si valgono delle fumarole della Calcara o della sorgente caldissima che sgorga in mare sotto la Chiesa vecchia di San Pietro come rimedio contro i reumatismi. Il fatto che i pozzetti della prima età del bronzo si sovrappongano ad uno strato ricco di ceramiche e di ossidiane del neolitico superiore e che al di sopra di essi si estendano altri strati con ceramiche di età greca e romana, senza che vi siano tracce di abitazioni, potrebbe benissimo essere testimonianza di un culto perdurato attraverso più di tre millenni (*Meligunis Lipara*, III, 1968, p. 7 s.).

Non sono state invece trovate evidenti tracce di culto nell'isola di Lipari né intorno alla sorgente termale di San Calogero (ove la stufa ancor oggi in funzione sembra risalire ad età protomicenea) né intorno alla zona fumarolica di Bagno Secco, anch'essa sede di cure termali forse fin dall'antichità. Intorno alla stufa di San Calogero sono stati trovati frammenti ceramici attestanti una frequentazione anche in età greca arcaica fra i quali frammenti di coppe «ioniche».

Le due principali divinità venerate a Cnido erano Apollo Karneios, in onore del quale si tenevano ogni quattro anni i giochi doriaci, e Afrodite Euploia in onore della quale sarebbe poi stata eretta la famosissima statua opera di Prassitele. Non si sono trovate a Lipari testimonianze archeologiche di un culto di Apollo, che in realtà non poteva mancare data la particolare venerazione di questo dio da parte dei liparesi in ogni momento della loro storia, attestata soprattutto dalla dedica nel santuario di Delfi di splendidi ex voto e dall'episodio della nave romana che portava a Delfi il cratere d'oro decima della conquista di Veio catturata dai Liparesi, e poi fatta rilas-

ciare e scortare fino a Delfi dall'arconte Timasiteo (Diod. XIV, 93, 2-5).

Dall'esistenza di un santuario di Afrodite con tutta probabilità sull'acropoli stessa è testimonianza l'iscrizione ΑΦΡΟ[- - -] incisa a grandi lettere (A. cm 12) su un grande blocco lavico (di cm 52 × 20 × 20) trovato riutilizzato come semplice concio in una struttura moderna sul castello.

Ben presto ancora nel corso del VI secolo la città fondata dai Cnidii si sviluppa e la superficie dell'acropoli diventa insufficiente ad ospitare l'accresciuta popolazione. L'abitato si estende allora verso il dosso della cività e sul pendio al piede della rocca, fino al margine della piana. Si cinge allora con una prima cerchia di mura in opera poligonale, di cui nostri saggi del 1954 nella piazzetta Monfalcone, al centro della città moderna, hanno scoperto un breve tratto. E le osservazioni fatte nello scavo, permettono di datarne la costruzione intorno al 500 a.C. Ma la città ha continuato a svilupparsi anche successivamente sicché nel corso del IV secolo a.C. probabilmente nella prima metà di esso, è stata costruita una seconda cinta, questa volta in elegante struttura a blocchi quadrati in filari isodomi, che, sbarrando rettilinea la piana con una robustissima cortina della lunghezza di quasi 200 m, seguiva poi il corso dei due torrenti che limitano a nord e a sud la piana stessa, giungendo a ricollegarsi ai due estremi al roccione del castello. Di questa seconda cinta i nostri scavi, a partire dal 1970, hanno messo in luce notevoli tratti.

Madeleine CAVALIER